



Scorrettamente tuo...

- di Tano Lisciandra

Conformità e conformismi. Una storia di ordinaria architettura.

Non stava più nella pelle, l'architetto, da quando gli avevano chiesto di progettare una casa di vacanza in quel luogo così bello, tra mare e monti, ai margini del paese, in una piccola radura, prima dei boschi.

"Sa, il tema non è facile. Abbiamo pensato a lei perché siamo sicuri che lo saprà affrontare nel modo migliore..... Architetto, la preghiamo, non ci dica di no".

E l'architetto, non insensibile agli apprezzamenti, aveva finito con l'accettare, tentato anche dal sottile piacere che gli avrebbe procurato affrontare una sfida con se stesso e con quell'ambiente così particolare. Era colto, sensibile, misurato, capace di domare la materia e di piegarla alle esigenze dell'uso e del luogo, fino ad imprigionarla in forme di quieta bellezza. Aveva lavorato sodo, provando e riprovando, scartando e riprendendo, alla ricerca delle giuste misure, dei pieni e dei vuoti, dei materiali e dei colori per dar vita ad edificio che sapesse dialogare con il paese e il bosco, il cielo e il mare. Equilibri tanto delicati e sottili che basta un soffio, un tremore, un passaggio d'ombra, per non ritrovarli più. Alla fine il risultato lo soddisfece. La casa, alta un piano, di muratura, con rare aperture, verso nord e, per il resto, di ferro e vetro, aveva un tetto leggero, come sospeso a mezz'aria per non gravare sulle esili strutture e le pareti vetrate. Piacque molto a chi doveva abitarla. Piacque anche a tutti quelli che videro il modello, in grande scala, che ne anticipava la presenza, sul quel poggetto, appena accennato, da cui si poteva vedere il mare e, di scorcio, la bella chiesa romanica nella piazza del paese.

Tutto ciò non bastava però a dissipare l'inquietudine che lo tormentava da quando aveva presentato il progetto al geometra comunale. Lo aveva trattato con cortesia, il geometra. Il

suo sguardo, però, vagava lontano mentre gli spiegava il lavoro. *“Bello, molto bello”* - disse alla fine, accompagnandolo alla porta. *“Certo, è molto diverso dagli altri edifici che esistono e vengono costruiti in questo comune. Sa, qui la Commissione Edilizia è un po' tradizionalista. Il suo progetto è molto particolare, ma non si preoccupi. Al massimo le chiederanno qualche piccolo aggiustamento”*.

Il geometra aveva visto giusto. Il parere della commissione gli arrivò per posta. *“Si esprime parere favorevole a condizione che l'edificio si conformi maggiormente ai caratteri dell'architettura locale. Si chiede pertanto che sia verificata l'idoneità dei materiali costruttivi e delle finiture esterne affinché possa essere garantito un corretto inserimento paesistico ambientale, nel massimo rispetto dei connotati architettonici prevalenti del tessuto edilizio circostante. In ogni caso, il tetto dovrà essere a doppia falda e ricoperto da coppi in laterizio rossi”*.

L'architetto non avrebbe voluto, ma, spinto dai clienti, che già avevano comprato il terreno, e da qualche amico, si mise, con il pianto nel cuore, a modificare il proprio progetto. Non sapeva però come fare e continuava a mettere e togliere quel tetto che schiacciava la sua casa e la ridicolizzava come un cappello su una faccia sballata. E così anche i muri, messi al posto delle vetrate, imprigionavano le stanze che invece avrebbero voluto estendersi nel prato e nel bosco e divenire tutt'uno con loro. Metti, toglì, aggiungi, leva: la casa finì con il diventare come tutte le altre tristi case, falso-antiche o falso-moderne, progettate e costruite dagli emeriti membri della Commissione Edilizia che, se non erano geometri, avrebbero comunque non demeritato di esserlo.

Finito il restyling, l'architetto si decise a portare il progetto al tecnico comunale che, questa volta, mostrò di apprezzarlo incondizionatamente: *“Vede, come le avevo detto, è bastato solo qualche piccolo ritocco, senza dover perdere nemmeno un metro quadro!”*.

Il progetto, con tutti i suoi bravi timbri e visti di conformità, infiocchettato di nastri rossi, partì per essere esaminato dalla Commissione per i Beni Culturali e Ambientali il cui parere, fortunatamente positivo, arrivò qualche mese dopo.

“Si esprime parere favorevole al progetto. Tuttavia, data la particolare morfologia dei luoghi, si richiede di ridurre l'altezza del fabbricato, ovvero, in caso di impossibilità, di interrare parzialmente il piano terreno o abbassarne la quota di imposta, anche spostando l'edificio in una zona meno elevata del lotto. Considerato, inoltre, che le opere - sebbene adeguate nelle forme e nei materiali, alla architettura locale e sia pur ridotte di altezza - continuano peraltro ad avere un certo impatto visivo, si chiede di mettere a dimora, tutt'intorno alla costruzione, un numero non inferiore a cento essenze, autoctone e a pronto effetto, in modo tale da nasconderla alla vista, sia dal paese che dal mare”.

L'architetto sentì il bisogno di bere qualcosa di forte. L'improvviso calore che ne seguì gli dilatò anche i confini della memoria e le immagini di un film di Antonioni, visto molti anni prima, presero a scorrergli nella mente. Fu così che andò nella stanza del plastico e, con la musica a tutto volume di un vecchio disco dei Pink Floyd che aveva sempre gelosamente conservato, mise alcuni petardi all'interno del modellino della casa e li fece esplodere. In uno stato forse non del tutto cosciente, stette lungamente a guardare i mille pezzi della sua opera scagliati per aria dall'esplosione, provando un sentimento di disperata liberazione. Poi spense la luce e uscì.

Scorrettamente tuo

Tano Lisciandra